



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 24 novembre 2023

Ingresso di mons. Alessandro Bonetti a Valeggio sul Mincio

(Gv 15,1-11)

“*Io sono la vite vera*”. Se nel Primo Testamento e in tutta la tradizione profetica è Dio ad avere una vigna che simboleggia Israele, qui è Gesù che afferma di essere Lui stesso la vite. E noi siamo i tralci. Come a dire che tra l’uomo e Dio scorre la stessa linfa vitale. A noi è chiesto di accorgercene e lasciarsene trasformare. Per evitare di fare – ricordate la nota favola dei nativi americani? – come quell’aquilotto che precipitò nel pollaio e visse tutta la vita pensando di essere un pollo senza mai spiccare il volo. Salvo accorgersene un giorno vedendo per un attimo in cielo sfrecciare un aquilotto. Ma era ormai troppo tempo che razzolava a terra. “Io sono la vite, voi i tralci”. Questa scoperta se accade porta non tanto ad imitare Gesù, ma a vivere in Lui, sentendo che scorre in noi la sua stessa vita. Non si tratta più di una conquista nostra, ma della pura gratuità di Dio.

Si capisce perché Gesù aggiunga ad ulteriore chiarificazione: “*Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto*”. “*Rimanere*” è l’accurato appello del Maestro ai suoi. E si capisce perché. Non siamo fatti solo per andare, ma anche per trovare finalmente un approdo. La fatica di vivere è spesso la sensazione che tutto scorre senza capo né coda, avendo la percezione di un girare a vuoto, dove si è perso il centro. “*Rimanere*” è, dunque, necessario quanto andare perché senza questa relazione con il flusso vitale ci si stanca e ci si ferma. C’è un’ulteriore sfumatura che è la reciprocità (“e io in lui”, dice il Maestro) che precede il “portare molto frutto”. È interessante che si parli di frutto al singolare e abbondante. Infatti, ciò che conta non è la produttività, ma la qualità del frutto che si apporta con la propria esistenza personale. Ciò che nega Dio e lo rende assente dalla scena del mondo non sono i non credenti, ma l’insignificanza dei cosiddetti credenti dai quali non è dato di recepire alcunché di bello e di vitale. Per contro, quando siamo di fronte a credenti che “coi fatti e nella verità” mostrano chi sono, cambia immediatamente la percezione delle cose.

“*Senza di me non potete far nulla*”. Non è presuntuoso uno che dice così? Verrebbe da pensarlo, se non fosse che l’esperienza conferma che senza essere uniti a Lui rischiamo di disperderci e di diventare un tralcio secco, che non porta frutto. Senza radicamento in qualcosa o in qualcuno che ci raccolga dalla nostra dispersione, si perde il gusto di vivere. È impressionante il fatto che mai come ora si sia sentito parlare di depressioni e di suicidi dove sembrava che non mancasse nulla per essere

felici e contenti. Il punto è che riuscire nella vita non è riempirsi di foglie senza frutto, ma produrre frutto, cioè lasciar emergere quel grappolo gustoso che dà gioia e produce il vino della festa. Se è vero che la linfa che scorre nelle nostre vene è l'amore di Dio, allora il frutto è chi genera attorno a sé vita e gioia. Come diceva A. Camus: "C'è da vergognarsi ad essere felici da soli". L'augurio è che con d. Alessandro e i suoi collaboratori possiate fare questa esperienza di portare ancora frutti di vita.